

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

«*LA VOCE*» 1908-2008. Atti del Convegno internazionale di Studi dedicato al centenario della rivista «*La Voce*», a cura di Sandro Gentili. Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 5-6 dicembre 2008, Morlacchi Editore («Testi e studi di Letteratura italiana», 2), pp. 1-597, € 27,00.

Se volessimo spiegare a un giovane di oggi da quali fermenti è scaturito il Novecento letterario italiano più innovativo, quale scuola culturale e politica hanno frequentato gli intellettuali che, ormai più di un secolo fa, animarono la città più vivace d'Italia, come si sviluppò l'onda lunga di un impegno per una funzione etica e civile della letteratura, che affondava le proprie radici negli anni del Risorgimento, potremmo raccontargli l'avventura intellettuale della «Voce». E questo volume, che raccoglie – per le cure di Sandro Gentili – gli Atti del Convegno internazionale di Studi tenutosi il 5-6 dicembre 2008 a Palazzo Medici Riccardi per celebrare il centenario della storica rivista, promosso dal Gabinetto Scientifico G.P. Vieusseux e dall'Università di Perugia, gli sarebbe un'utile guida. E anche qualcosa di più. Un atlante geografico-storico che, a partire da quell'esperienza intellettuale, traccia una mappa culturale dei primi vent'anni del secolo attraverso la sua rivista più «fiorentinamente europea» (come la definisce brillantemente Angelo d'Orsi, che firma uno dei contributi, *Una voce pro, una voce contro*).

Ma poiché non si tratta solo di un atlante geografico, ma anche storico, vale la pena di seguire quest'avventura nell'ordine dei contributi, assecondando la solida e ben meditata architettura del volume. A Sandro Gentili, del resto, e a Gloria Manghetti (che con lui firma il saggio *Dietro le quinte. La "vita pratica" della "Voce"*) dobbiamo una riflessione, davvero di lungo corso, su quel periodo e sui suoi protagonisti, e un altro strumento indispensabile per capire la vita culturale di quegli anni, che fa da contrappunto a tutti gli interventi: il secondo volume del carteggio Papini-Prezzolini, che copre proprio gli anni 1908-1915. *Dalla nascita della "Voce" alla fine di "Lacerba"*, pubblicato nelle Edizioni di Storia e Letteratura nel 2008.

Mette subito in chiaro Umberto Carpi, nel saggio introduttivo su «*La Voce*» nel dibattito culturale del Novecento, il ruolo ideologico che ebbe la rivista, nel bene e nel male diventata un simbolo «di un modo d'essere intellettuale-politico», e che proprio per questo «è rimasta così presente nel dibattito culturale e politico del secolo scorso fino agli anni Settanta: fino a quando, cioè, il problema della cultura fu essenziale alla politica, e il problema della presenza e del ruolo dei gruppi intellettuali dentro o in rapporto con i partiti politici fu una questione dirimente, ideologica o sociale» (p. 18). Ruolo guida,

che gli sarebbe stato riconosciuto, pur nelle differenze, da Gobetti («Ciò che fece la “Critica” [...] per la nostra rieducazione filosofica, ha fatto “La Voce” per l’educazione di un più vasto pubblico d’italiani ai quali ha insegnato la serietà della vita, l’interesse agli studi, l’onestà dell’intelligenza», p. 20) e, con il solito sguardo acuminato, da Gramsci («Il De Sanctis doveva formare uno Stato Maggiore culturale, la “Voce” volle estendere agli ufficiali subalterni lo stesso tono di civiltà e perciò ebbe una funzione, lavorò nella sostanza e suscitò correnti artistiche [...] anche se dal movimento non fu espresso alcun grande artista», p. 21). E Carpi porta questo modello fin sulle soglie del secondo Novecento, fino a ripercorrerne la storia politico-culturale alla luce del «togliattismo anti vociano» e del «sovversivismo neovociano degli anni Settanta» (p. 35).

All’interno di un quadro storiografico che sta ricostruendo da tempo, e in cui, ad esempio, ha riscritto la storia del movimento futurista nell’anniversario centenario (ne abbiamo parlato nello scorso numero di «Antologia Vieusseux»), Angelo D’Orsi traccia il ritratto di una generazione, quella dei nati dopo il 1870, «animati sul piano culturale da un conclamato rifiuto del positivismo e su quello politico da un gridato antigiolittismo» il cui proposito era di «trasformare il letterato in intellettuale, ossia dargli un posto nel dibattito della *polis*, inserirlo nella storia presente, farlo interprete delle necessità e delle aspirazioni dei contemporanei» (p. 49). Che poi questo proposito avesse anche l’ambizione di diventare il progetto del «partito intellettuale», segna il discrimine – proprio nell’ambito della «Voce» – tra possibilità e velleitarismo. Con le conseguenze che sappiamo. Ma fondamentale è il denominatore comune tra le pur diverse esperienze maturate nella rivista, il «principio guida» del «primato spirituale», l’aspirazione a fornire il Paese di un’*élite* intellettuale, capace di andare oltre le mediocrità presenti, la modestia di una classe politica giudicata «priva di slanci», in un’apologia della modernità che presto avrebbe trovato altri e più o meno pericolosi sostenitori, da Mario Morasso, a Marinetti, a Mussolini.

Una rivista che – come raccontano Gentili e Manghetti in un «dietro le quinte» di particolare vivacità narrativa (grazie alla ricchezza dell’epistolario citato e alla intrinseca familiarità dei curatori con questi straordinari personaggi) – costruisce la propria identità intorno al connubio tra Gian Falco (Papini) e Giuliano il Sofista (Prezzolini), reduci dall’esperienza diversa, ma fondante, del «Leonardo», eppure già nel 1908 così differenti e per certi versi antitetici. Un’impresa che fu anche finanziaria, e che mise a prova il pragmatismo imprenditoriale di Prezzolini, uomo pratico e straordinario manager di marketing, capace di aprire le pagine della «Voce» a box pubblicitari a pagamento per le istituzioni culturali più solide e prestigiose di Firenze, come la libreria Seeber, la Biblioteca Filosofica di Piazza Dona-

tello, e perfino l'impresa di mobili dei Fratelli Papini, proprietà della famiglia di Gian Falco. A cui, nel settembre 1909, di fronte a un improvviso e ingiustificato ritiro di pubblicità, rimprovera senza mezzi termini: «Ho saputo da Soffici che i tuoi tolgono la réclame. Mi dispiace perché avevo fatto un prezzo più basso per averla tutto l'anno e s'era fissato così» (p. 277). Da consumato account *ante litteram*.

Intorno a un altro binomio, ma quanto differente – Gentili parla di «due poli culturali, finanziari e geografici» – si giocano le sorti economiche della rivista, finanziata dalle 1200 lire annue di Alessandro Casati e dalle 500 di Benedetto Croce, per una tiratura iniziale di 2000 copie. Da un lato l'indirizzo del primo, «conservatore, cattolico-conservatore, con qualche manifestazione, esibita con franchezza, di spiriti reazionari in direzione precapitalistica» (p. 259). E quindi religione rispetto a filosofia. Dall'altro il primato della filosofia rispetto alla religione, che contemporaneamente garantiva il consenso dei numerosi lettori della «Critica» e la partecipazione non solo degli intellettuali di ispirazione laica, conservatrice-liberale, ma anche di quelli, come Salvemini, che aggiungevano al gruppo «punte [...] democratico mazziniane» (p. 260). Due tendenze difficilmente conciliabili, che porteranno all'uscita di scena di Casati, nell'aprile del 1911, e alla direzione papiniana dell'aprile-ottobre 1912, fino alla scissione, con la fondazione di «Lacerba», del 1913. Mentre Croce rimaneva sempre sullo sfondo.

Sulla dominante crociana – vista come un antidoto alle derive dello spiritualismo in declinazione Casati/Papini – insistono, naturalmente, un po' tutti. E che fosse una presenza ingombrante lo nota sin dall'inizio dell'avventura vociana lo stesso Amendola, che il 1° giugno 1909 scrive a Papini: «C'è poi Croce dappertutto, Croce fino alla nausea». Un Croce che avrebbe dominato incontrastato, almeno fino alla svolta mistica (ma non religiosa) di Prezzolini, in un rapporto con la rivista – ricostruito puntualmente da Paolo Casini – che non viene meno anche dopo la polemica con Boine, tanto da fare aprire il programma del 1914 all'insegna di un impegno a «sviluppare il carattere vitale, etico, civile dell'idealismo... piuttosto che le indagini teoriche, senza che mai l'uno possa scompagnarsi dalle altre per quella unità dello spirito che così bene Croce e Gentile ci hanno insegnata» (p. 392).

Il segno modernizzatore della rivista passa attraverso il rinnovamento delle idee in tutti i campi del sapere, dalla musica (indagata da Fiamma Nicolodi), all'arte, attraverso la critica sprezzante e geniale di Ardengo Soffici (presentato da Jean-François Rodriguez), dalla letteratura straniera, segnatamente francese (documentata nell'intervento di François Livi), all'economia (con un dibattito di straordinario interesse, ricostruito da Riccardo Faucci). E che passava anche attraverso il rinnovamento del paese, delle sue idee, delle sue strutture. E allora: scuola, Mezzogiorno, aree arretrate, questione

sessuale, decentramento, burocrazia. Temi intorno ai quali convergono le intelligenze vivaci e diverse di Salvemini, Amendola, Jahier, Boine, Rebor, Anzilotti. Fino alla guerra di Libia, la prima grande crisi della rivista e la sua involuzione nazionalistica, che coincide con l'allontanamento di Gaetano Salvemini e, come si è detto, la direzione di Papini, tra l'aprile e l'ottobre del 1912, che spinge la «Voce» verso posizioni sempre più belliciste e pericolosamente vicine a quelle di futuristi e lacerbiani.

È la guerra lo spartiacque intorno a cui le istanze culturali della prima «Voce» segnano il passo, e gli intellettuali che avrebbero voluto entrare nell'agone politico mostrano tutta la loro incapacità di continuare l'onda lunga dell'impegno civile e politico risorgimentale. Basti mettere a confronto l'*Esame di coscienza di un letterato* di Renato Serra con l'intervento di De Robertis, il 15 maggio 1915, di fronte all'entrata in guerra: «Ognuno ha delle ragioni, per fare quello che fa. / Rimanga in casa, o vada a combattere. [...] / E torneremo da capo: dove siamo rimasti oggi. / Che i fatti dello spirito non muteranno, per questa lotta di sangue» (*La realtà e la sua ombra*, p. 66). Un «controcanto dolente» a quello di Serra, ma non molto diverso, e tuttavia un «rovesciamento radicale della prospettiva becera, volgare e iperbellicista del Papini lacerbiano di *Amiamo la guerra!*» (p. 66). Ieri, come oggi, su questo dilemma e sul senso di un'opposizione che non riusciva a chiarire a se stessa le ragioni della non belligeranza, si sarebbe chiusa quella straordinaria avventura.

Ma se Marinetti, nel 1927, poteva liquidare quell'esperienza come dimostrazione di antipatriottismo (come ricorda d'Orsi all'inizio del suo intervento, p. 41), ciò accadeva anche perché, accanto alle scelte impolitiche di Prezzolini, ai misticismi di Papini e alla religione delle lettere di De Robertis, la «Voce» era stata in grado di inoculare nella generazione del '70 e in quelle successive, quegli anticorpi che avrebbero costituito la più forte resistenza degli intellettuali al fascismo: «Gli antifascisti d'oggi – concludeva Marinetti – hanno quasi tutti la tipica mentalità crociana e vociana».

Ma «La Voce» segna anche uno stile, un orientamento del gusto. Definisce un genere letterario, come, nel Novecento, delle tante esperienze culturali legate a riviste, sarà solo di pochissime. C'è uno stile 'vociano', come ci saranno scrittori 'lacerbiani' e 'rondisti', ma non 'politecnici', non 'officinali', non 'nuovargomentisti'. E non solo per una questione fonetica. Di questo stile Anna Nozzoli ricostruisce le linee fondamentali (*Forme e generi delle scritture vociane*), in un breve intervento pieno di idee nuove. A partire dalla definizione della «Voce» come di un «campo di Agramante» (p. 497) a cui si poté guardare come la «culla del fascismo e dell'antifascismo» (Malaparte), così come l'anticipazione dell'impegno degli anni Cinquanta (Romanò, Scalia) e Sessanta/Settanta (Carpi, Luperini), fino alla prospettiva storicistica che vi riconosce l'«incunabolo dei periodici di Gobetti e Gramsci» (d'Orsi). E a

seguire con l'identificazione di altre esperienze culturali – meno note, ma da non trascurare – che poterono salare il sangue ai suoi fondatori, dalla «Rassegna settimanale» di Franchetti e Sonnino, al «Commento» di Papini-Casati. Vista con gli occhi di oggi, la «Voce» è un'esperienza lontana, ma provocata da tematiche di continua attualità (forse oggi ancora più stringenti rispetto al 2008): «la guerra e la pace, la questione meridionale, l'università» (p. 499).

E meriterebbe un approfondimento specifico la critica che Nozzoli muove alla vulgata continiana del vocianesimo come espressionismo primo novecentesco, scaturito dalla rivista fiorentina e giunto, nella sua onda lunga, come lievito profondo del Novecento più moderno e sperimentale. A seguire le prime annate della rivista, e a leggerne i contributi, i vari Croce, Prezzolini, Salvemini sembrano piuttosto orientati alla costruzione di un moderno linguaggio tra il saggistico e il giornalistico, un modello di *essai* che caratterizza la prosa vociana «non tanto per quella disposizione all'infrazione della norma che è *par excellence* l'elemento fondante di ogni tipo di scrittura di tipo espressionistico, quanto per la “costituzione” di una norma, o si dica pure di una *koiné*», di paternità prezzoliniano-salvemini (p. 503). Ciò non esclude le punte espressionistiche di Boine, ma le armonizza (giusta anche la derivazione 'giornalistica' di quel campione di stile che era *La crisi degli olivi in Liguria*, del 6 luglio 1911) nella «codificazione della forma saggio», aspetto nuovo e decisivo della «Voce-rivista», da completare con la forma «cronaca-provinciale» e la forma «scrittura epistolare» (pp. 506-07). Ce n'è abbastanza per una ricodifica di un genere e di uno stile, magari a partire dalla definizione che, tanti anni più tardi, avrebbe dato lo stesso Prezzolini: «confessioni, aperture di orizzonte, eccitamenti all'azione, fatterelli sentiti e allargati a simbolo di vita indipendente, e un misto di ragione e di fantasia, di realtà e di immaginazione» (p. 509).

Le quasi cento pagine che Marino Biondi dedica alle posizioni critiche della «Voce» la dicono lunga sulle istanze che, nella rivista, aveva la dimensione critica «in un'accezione più generale, di illuminismo riformatore» (p. 71), ma anche, soprattutto per la critica prezzoliniana, in accezione pragmatica: «crocianamente critica della ragion pura versata nella pratica» (p. 106). E sul filo rosso della critica Biondi svolge una ricostruzione delle principali personalità vociane, da Jahier, che associa un calvinismo «laico-attivistico» alla sua militanza vociana (p. 155), e consegna al Novecento un diario di guerra che sarà anche un breviario etico di tutta una generazione, a Boine, che pratica invece una «critica ascetica» con un rigore morale «assai meno ottimistico e faccendiero di quello prezzoliniano» (p. 157). Dalla critica intrisa di autobiografismo di Slataper al «soggettivismo debordante» (intriso di weinggerismo) di Papini (p. 160), al fare di Prezzolini, che non smette di «battere sulle 'cose', cose precise, cose concrete, cose da fare, e cose altrui di cui occuparsi» (p. 162). Per la cui realizzazione, tuttavia, era necessaria una dimen-

sione politica che la rivista non poteva avere, e che, di fronte all'involuzione letteraria della «Voce bianca», mostra la sua inadeguatezza, la frattura tra il «fronte della critica» e il «fronte della realtà» (p. 162).

Se nei primi cinque anni di vita «La Voce» aveva voluto ed era riuscita ad essere una rivista «globale, ossia letteraria, pratica, economica, politica [...], universitaria, pedagogica, filosofica, artistica e bibliografica», come avrebbe dichiarato retrospettivamente Prezzolini (p. 521), a partire dal 1915 le esigenze di una maggiore dimensione artistica e letteraria divengono più pressanti fino a sancire il passaggio alla direzione derobertisiana, che spinge decisamente il pedale verso una «mistica letteraria che, dato il colore del tempo, appare ormai come un frutto fuori stagione del decadentismo fin-de-siècle» (come ricostruisce, in una dimensione fortemente critica, il saggio di Ghidetti).

Sotto la religione del «saper leggere» di De Robertis si sarebbero svolte le prove generali del rondismo, di uno scollamento degli intellettuali dalla vita civile e politica del paese, ma anche un «atto di fede nella poesia in tempi di ferro e di fuoco» (p. 529) o piuttosto «atti di religione delle lettere» (come dall'archiviazione di Contini nel 1978, p. 530) che preannunciano il «lungo periodo di silenzio e di oscuramento della funzione etica e civile della letteratura a partire dagli anni del Risorgimento» (p. 533).

Periodo durato fino a poco tempo fa e a cui solo l'urgenza della crisi democratica degli ultimi tempi ha impresso un repentino cambiamento di rotta. A ulteriore dimostrazione dell'onda lunga del modello «Voce» e dell'importanza della sua esperienza, ricostruita in questo volume. Un libro da leggere, e da rileggere. Con un unico neo: non avere pubblicato in un'appendice al volume un indice ragionato delle annate e dei collaboratori. Sarebbe stato perfetto.